

The logo consists of the word "WIRE" in a white, distressed, stencil-like font on a solid blue rectangular background. There are two magenta squares: one in the top right and one in the middle left of the page.

WIRE

A yellow rectangular box containing the name "Carla Ferro" in blue and a short biography in black text.

Carla Ferro

Lotta dal basso,
teatro e arte
al servizio
della libertà

The logo features a stylized, cursive letter 'Z' in white, set against a magenta square background.

Zikkaron

W!RE Women in Resistance

CARLA FERRO

Lotta dal basso, teatro e arte
al servizio della libertà





Progetto finanziato
dall'Unione Europea

Pubblicazione realizzata da

Edizioni Zikkaron

di Associazione Insight

In collaborazione con



Testi a cura di:

Teresa Catinella

Con la collaborazione di:

Elena Monicelli ed Elena Bergonzini

Progetto grafico e impaginazione:

Beatrice Orlandini

Cura redazionale:

Elisa Dondi

Foto di copertina:

Ritratto di Carla Ferro, Archivio di Carla Ferro

L'Editrice è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

Finito di stampare nel mese di giugno 2024

da Editografica srl

via Giuseppe Verdi 15/1, 40065 Pianoro (BO)

INDICE

Introduzione metodologica <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	5
Dimensioni storiografiche <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	9
Carla Ferro - cenni biografici <i>di Teresa Catinella</i>	19
Dimensioni educative <i>a cura di Scuola di Pace di Monte Sole</i>	35
Spunti didattici	43
Spunti bibliografici	45
Il progetto WIRE	48
Donne resistenti	49
La Scuola di pace di Monte Sole	50
Gli eccidi di Monte Sole	52
La casa editrice Zikkaron	56
Cenni biografici dell'autrice	57

INTRODUZIONE METODOLOGICA

Questo testo rappresenta una sorta di strumento di lavoro che la Scuola di Pace di Monte Sole ha elaborato per definire il quadro in cui il processo educativo può essere impostato e sviluppato. Non si tratta di un saggio storico né di un documento metodologico, ma di una costellazione di concetti chiave e di nodi fondamentali da tenere a mente e da affrontare.

La Scuola di Pace lo ha predisposto sulla base di alcune conversazioni con storiche e storici dell'Università di Bologna che collaborano fin dall'inizio con il progetto WIRE: Luca Baldissara, professore associato confermato di Storia contemporanea (Dipartimento di Filosofia e Scienze della Comunicazione); Maria Pia Casalena, professoressa associata di Storia contemporanea e direttrice del Corso di laurea in Storia - Primo ciclo (Dipartimento di Storia Culture Civiltà); Toni Rovatti, ricercatrice a tempo determinato di Storia contemporanea (Dipartimento di Storia Culture Civiltà).

Questi incontri hanno avuto lo scopo di elencare e discutere alcuni temi storici generali legati al concetto di resistenza considerati fondamentali nel contesto italiano e collegabili alla dimensione europea.

Una volta sistematizzati questi concetti, le esperte e gli esperti della Scuola di Pace li hanno ripresi e approfonditi, innestandoli sulle metodologie di educazione non formale acquisite e sull'esperienza decennale di ricerca sull'“uso” della storia e della memoria.

Infine, insieme alle storiche e agli storici, è stato redatto un elenco di biografie da utilizzare come esempio, un elenco di voci silenziate da far risuonare e da cui partire per il lavoro educativo in favore di una cittadinanza attiva e consapevole.

Premesse educative

Questo lavoro educativo può realizzarsi tramite laboratori. Ogni laboratorio deve essere progettato tenendo conto delle esigenze del gruppo che vi partecipa.

I/le partecipanti devono essere il punto di partenza del percorso educativo e, di conseguenza, seguendo il flusso di ciò che emerge dal gruppo stesso durante il laboratorio, anche il percorso si adatta alle esigenze e ai temi interessanti espressi.

Se il lavoro è indirizzato alle studentesse e agli studenti, consigliamo di rivolgersi a quelli dagli

11-12 anni in su, anche se, quando incentrato su temi e non necessariamente su eventi storici, il patrimonio della resistenza femminile può essere affrontato anche dalle allieve e dagli allievi della scuola primaria.

Ogni laboratorio dovrebbe iniziare con la raccolta dei punti di vista personali. L'idea di fondo è quella del *brainstorming*, ma il campo da esplorare può essere diverso e può anche determinare la necessità di un *setting* e di un tempo differenti.

Una possibile linea è quella legata all'esperienza personale:

- Avete mai sentito storie di persone coinvolte in una guerra?

- Avete un ricordo personale di alcune di esse?

- Sono legate alla vostra famiglia, alla vostra cerchia di amici, al territorio in cui vivete?

Un'altra possibile linea è legata all'esplorazione delle idee presenti nel gruppo:

- Cosa colleghereste alla parola dittatura?

- Cosa colleghereste alla parola resistenza?

- Cosa colleghereste alla parola identità femminile?

Naturalmente, queste due vie di ingresso possono produrre molti punti di riferimento che si sovrappongono, ma è importante tenere presente che la scelta dell'uno o dell'altro può determinare l'atmosfera del laboratorio e il livello di impegno

di ogni partecipante. Per questo motivo, è importante capire chi partecipa al *workshop* e quale gruppo è chiamato a lavorare insieme. Non esiste un solo e unico modo predefinito per iniziare, la modalità più efficace è quella che si adatta al meglio alla tipologia del gruppo.

Ciò che emerge da questa fase iniziale deve costituire la cornice in cui si svolgerà l'esplorazione, non è da considerarsi come una gabbia, ma come le fondamenta su cui costruire.

DIMENSIONI STORIOGRAFICHE

«Resistere è per prima cosa
trovare la forza di dire “no”
senza avere necessariamente
un’idea molto chiara
di ciò a cui si aspira»

[Jacques Sémelin, *Senz’armi di fronte a Hitler.
La Resistenza civile in Europa 1939-1943*,
Sonda, Torino 1993, p. 42]

Per sviluppare percorsi educativi sulla resistenza femminile, per realizzare attività e laboratori per studenti, studentesse e adulti/e, si è deciso di partire dalla frase riportata sopra, che costituisce una sintesi molto densa di temi importanti.

«Dire no»: a che cosa?

La Resistenza si oppone alla dittatura fascista e questo richiede di tenere presente che non è solo una questione di opposizione armata al regime nel periodo 1943-1945. La Resistenza è un fenomeno di lungo periodo che inizia ad essere attivo non appena il fascismo si diffonde.

A questo proposito, può essere utile citare alcune caratteristiche della società fascista:

■ **Gerarchia.** La società fascista è una società basata sull'idea di disuguaglianza. Gli individui non sono sullo stesso piano e per questo non hanno gli stessi diritti. C'è il capo supremo da venerare e da lui in giù tutti sono classificati come meritevoli o meno in termini di appartenenza alla società stessa. L'introduzione delle leggi razziali nel 1938 è un punto di non ritorno per molti resistenti, ma già l'introduzione delle leggi fascistissime (1925-1926) è punto di svolta per molti antifascisti.

■ **Ordine.** Strettamente connessa all'idea di gerarchia, c'è quella di ordine, nel senso che una volta stabilita la struttura, questa deve essere perpetuata, protetta e mantenuta. Questo introduce un alto livello di violenza perché ogni deviazione dallo schema deve essere prima punita e poi riparata. La violenza non è da sanzionare: è considerata uno strumento efficace per regolare le dinamiche sociali.

■ **Dover fare.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a svolgere il proprio ruolo. La nazione e le sue componenti vanno preservate e valorizzate, e il suo benessere deve essere prioritario rispetto agli interessi personali.

■ **Dover essere.** Se questa è la società desiderata, ogni persona è chiamata a rispettare il proprio ruolo e le caratteristiche date.

Se questa è la cornice generale, se questi sono i concetti che vengono insegnati e riprodotti nella società (dalla famiglia alla scuola, dal circolo ricreativo al posto di lavoro), non è difficile immaginarsi che la resistenza declinata al femminile abbia richiesto uno sforzo in più, dovuto al fatto che il regime fascista non faceva altro che amplificare la rappresentazione esistente di «chi è una donna» e di «cosa dovrebbe fare». Nella cultura generale, infatti, la donna non è un individuo ma è sempre definita all'interno di una cerchia molto ristretta – la famiglia – e in relazione ad altri, principalmente uomini: nasce come figlia di un padre, per diventare moglie di un marito e poi madre, preferibilmente di un figlio maschio. Deve essere l'angelo del focolare, ruolo per il quale non è necessaria alcuna ambizione, competenza o qualità se non la lealtà, la fedeltà e la dedizione.

«Per trovare la forza». Dove?

Può sembrare che in questo contesto la Resistenza sia un atto eroico e sotto un certo aspetto lo è. Tuttavia, in molti casi è proprio la famiglia il luogo in cui si nutre e alimenta il sentimento di opposizione. Dal *background* cattolico a quello anarchico, dall'ideologia liberale a quella socialista e comunista, molte donne iniziano a respirare tra le mura domestiche l'aria dell'azione. Certo non è

semplice, soprattutto nei contesti delle classi sociali più basse, ma i padri antifascisti e soprattutto le madri progressiste riescono a trasformare i valori fascisti legati ai ruoli femminili in qualcosa di utile alla lotta collettiva. La prima trasformazione fondamentale nella percezione delle donne avviene quando si passa dall'idea di servire all'idea di prendersi cura. Ancora una volta, si tratta di un passo in avanti per mutare un'idea gerarchica di relazione in una concezione orizzontale. Non è facile diffondere quest'idea, ma anche se spesso alle donne resistenti viene chiesto di fare le stesse cose che vengono richieste a casa – cucinare, cucire, provvedere ai bisogni primari, allattare – sono le donne stesse che si preoccupano di cambiare il quadro generale dei loro gesti e dichiarano esplicitamente che le loro azioni sono al centro della lotta.

Considerando quanto potesse essere difficile uscire da tradizioni millenarie, le donne si rendono presto conto che una parte fondamentale della Resistenza consiste nell'organizzare situazioni di sostegno per aiutare quelle donne che non sono in grado di trovare la forza nella loro cerchia ristretta. La resistenza femminile è un chiaro e bellissimo esempio del potere dell'orizzontalità, del supporto collettivo e della creazione condivisa di sapere. Le donne scoprono l'importanza di dialogare tra loro, di proporsi a vicenda una lettura alternativa della realtà, di offrire una spalla in caso

di necessità o incertezze. Le “scuole politiche” nascono mentre si fa la fila per il pane, mentre si lavano i panni al fiume, mentre si va a lavorare nelle industrie lasciate vuote da un’intera generazione di uomini chiamati a prestare servizio nell’esercito.

Le donne sanno che gli ostacoli, da un certo punto di vista, sono ancora più alti di quelli affrontati dalla resistenza maschile e per questo sanno che lo sforzo non può essere solo personale ma deve essere collettivo.

«Senza necessariamente avere un’idea molto chiara». Dipende...

La lotta di Resistenza è combattuta dalle donne per la propria emancipazione. In realtà, il loro primo atto di «resistenza» (in un’accezione estesa di «resistenza civile») avviene all’indomani dello scoppio della guerra, quando vengono lasciate sole, poiché gli uomini sono soldati o prigionieri, a lottare contro il carovita, contro i bombardamenti, contro la guerra totale che si estende sul fronte interno, per sconfiggere la fame e garantire la sopravvivenza dei bambini, degli anziani e degli altri familiari, a loro interamente affidati. Sono costrette quindi a uscire dalla sfera privata, a far sentire la propria voce con scioperi, manifestazioni e, in queste azioni comuni, anche le donne fino ad allora escluse dalla sfera pubblica

cominciano a prendere coscienza, a maturare una prima aurorale coscienza politica. La guerra è quindi il primo grande sovvertitore delle gerarchie sociali tradizionali e la “levatrice” del cambiamento.

Caratteristica della Resistenza in generale è l'assunzione personale di responsabilità, ma questa è molto più problematica per le donne, poiché «ciascuna si trovò nella condizione di dover individuare e “inventare” la propria presenza e la propria posizione, anche al di fuori dei tradizionali schemi percorsi: in armi o senza armi? A casa o in brigata? e così via»¹.

Del resto, la scelta di tutte le donne che hanno deciso di non restare a guardare ha qualcosa di sorprendente, addirittura di scandaloso; più di qualsiasi adesione maschile alla Resistenza. Si può dire che loro sono gli unici veri «volontari», le uniche vere volontarie².

Per le donne, infatti, non esiste la minaccia della coscrizione obbligatoria; non devono nascondersi per sfuggire alla scelta impossibile tra unirsi ai nazifascisti o finire nei campi di prigionia. Non c'è nulla che le costringa a darsi alla macchia da cui il passo più breve è appunto la partecipazione al movimento resistenziale. Non c'è nulla che possa forzare la loro scelta. Possono restare alla finestra, aspettando che il temporale finisca. Anzi, dovrebbero farlo, è quello che ci si aspetta

da loro: la cultura dominante e la pressione sociale congiurano per tenerle chiuse in casa, fare diversamente è una vergogna e una provocazione, prima ancora che un pericolo.

«Di ciò a cui si aspira». Chiaramente

Nel gennaio 1945, il foglio clandestino «Noi Donne» fornisce un'efficace autorappresentazione della presenza femminile nel movimento di liberazione:

Vogliamo che tutti sappiano chi siamo e come siamo, vogliamo che tutti sappiano che partigiani non sono soltanto i giovani che insorgono contro l'arbitrio nazi-fascista, per sottrarsi ad imposizioni di violenze e di sangue. Ma tutti combattenti per un'idea che non si è spenta, ma chiarificata maggiormente illuminata in oltre vent'anni di oppressione, di carcere politico e di emigrazione. E vogliamo che si sappia delle donne partigiane. Siamo sorelle, spose, madri, donne come tutte le donne del mondo. Noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e di avventurieri, ma dividiamo con loro tutti i disagi. Quando la sera ci avvolgiamo nella nostra coperta sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, prima che gli occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono discorsi di tutta la gente libera, amante della libertà, discorsi che preparano il nostro faticoso lavoro del domani, e i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono

una vita utile e sana, sogni di un focolare caldo e accogliente, e d'un lavoro dignitoso insieme a una famiglia felice e una società di uomini liberi³.

Le donne sanno per cosa stanno combattendo e conoscono i pericoli e i rischi.

Entrare in azione

La resistenza femminile è una forma di resistenza particolarmente ricca perché va dal rifiuto passivo e disarmato di donare l'anello nuziale d'oro alla causa della nazione, alla decisione di imbracciare le armi e uccidere persone in azioni di guerriglia.

Questa caratteristica permette di esplorare innanzitutto la scelta sempre problematica della violenza ma anche la necessità di azioni efficaci condotte con altri mezzi. L'opposizione a un regime è fattibile solo con mezzi violenti? Entro quali confini e valori di contesto è possibile costruire una scelta consapevole e coerente?

Come seconda linea di riflessione, la complessità delle forme di resistenza femminile permette di esplorare rischi, paure e conseguenze per ogni scelta. Partigiane, staffette e donne antifasciste in genere, se arrestate, si ritrovavano spesso vittime di violenza, perpetrata al fine di strappare loro con la tortura informazioni utili a smascherare le reti clandestine. C'è una sorta di *surplus* di violenza – fisica e psicologica – inflitta alle detenute rispetto

ai detenuti maschi, spesso determinata da quello stato d'animo gerarchico che considera le donne non preziose come esseri umani, ma inferiori e a disposizione degli uomini.

Un altro ostacolo da superare nella scelta di resistere, che non riguarda gli uomini.

Note

1 D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000, p. 478.

2 Per approfondire si rimanda alle ricerche di Anna Bravo, citate negli *Spunti bibliografici* a p. 45.

3 M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

CARLA FERRO

1927-2024



A cura di Teresa Catinella

Nella pagina precedente: Ritratto di Carla Ferro,
Archivio di Carla Ferro

CARLA FERRO

CENNI BIOGRAFICI

Carla Ferro è nata a Portovenere (provincia di La Spezia) il 12 ottobre 1927, ma ha passato gran parte dell'infanzia a Sampierdarena (Genova), dove la famiglia si era trasferita.

Nonostante sia appartenuta a quella generazione di giovani cresciuti sotto il fascismo «l'insegnante di italiano [...] era una fascista fanatica che ci faceva comprare tutte le mattine il giornale per ritagliare le foto dei caduti, incollarle sul quaderno e farci intorno le cornici d'alloro!»¹ –, tutt'oggi afferma che fu sempre presente una coscienza antifascista, sebbene non in modo marcatamente politico.

In famiglia «naturalmente non si è mai parlato di politica, però ci sono comportamenti di mia madre e affermazioni di mio padre che danno un'idea di come la pensavano. Poi mio padre ho saputo che era un socialista»². Nel contesto familiare la figura della madre assunse un ruolo importante, dimostrando in più occasioni di essere una donna dai fermi principi: Ferro ricorda quella volta in cui la madre inveì contro Mussolini

quando la flotta francese bombardò il porto di Genova, o la sentenza «te non ci vai» rivolta al fratello Pietro di fronte alla decisione di aderire o meno al bando della repubblica di Salò, determinandone l'immediato stato di renitenza³. Il fratello, peraltro, che nel 1943 era stato chiamato come militare e mandato in Sicilia al momento dello sbarco degli alleati, dopo l'8 settembre era riuscito a risalire la penisola e tornare a Campo Ligure (provincia di Genova), dove la famiglia era sfollata. «Per dire com'era messo l'esercito italiano, lui [Pietro Ferro] aveva la qualifica di autista e non solo non aveva la patente, ma non ha mai guidato neanche un'auto in vita sua»⁴. Ferro ricorda le operazioni di camuffamento del fratello per occultarlo agli occhi delle autorità fasciste e naziste: «mio fratello fortunatamente non dimostrava la sua età, anzi mia madre gli fece un paio di calzoncini corti»⁵.

«Una banca aveva sede nel nostro palazzo e il custode (antifascista e nostro amico) residente nei locali dell'istituto di credito, spesso invitava mio padre nella sua abitazione per ascoltare Radio Londra. Fu grazie a questa persona che si poté falsificare la carta d'identità di mio fratello, utilizzando come timbri quelli della banca. Però, per ogni precauzione, quando c'era un rastrellamento dei tedeschi lo si nascondeva nel solaio del palazzo, sotto la legna per il riscaldamento lì accumulata»⁶.

Insieme, fratello e sorella con un gruppo di amici sfollati, si mettono in contatto con la Resi-

stenza tramite il Comitato di Liberazione Nazionale locale, «si sentiva già parlare dei Gap e dei partigiani [...]. Facciamo sapere che siamo disponibili, così ci avvicinano, ci danno di manifestini da distribuire, da lasciare in giro nei portoni»⁷, «in quel momento incominciavamo a prendere coscienza di fare qualcosa e cominciamo a collaborare»⁸.

Ma s'impone la necessità di contribuire maggiormente, e a Pietro Ferro viene l'idea di formare una compagnia filodrammatica, che per copertura chiamarono col termine di tradizione fascista "Giovinezza", che nel dopoguerra diventerà "Aurora di libertà": «In quel momento io non avevo fatto nessuna azione con la Resistenza e rappresentavamo a Campo Ligure delle commedie. Però proprio da questo cominciamo, con il ricavato che ufficialmente era devoluto alla Croce Rossa, a consegnarlo a un personaggio di Campo Ligure in favore dei partigiani. Questo personaggio ad un certo punto sparì e noi ci spaventammo un po'»⁹. Il suo nome era Piero Rossi, «pensavamo fosse salito sui monti, ho saputo solo sessant'anni dopo che era stato catturato e portato a Mauthausen, dove era morto»¹⁰.

Ferro ricorda il rastrellamento dei giorni precedenti alla strage della Benedicta: «Naturalmente per una spia, riescono a trovare tutti gli imboscati. Quella mattina irrompono in casa mia [...] e prendono mio fratello e lo portano via. Mio fratello crede che sia per i soldi delle commedie e i manifestini. Quando esce dalla porta e vede che è un

rastrellamento dà un sospiro di sollievo, perché sennò sarebbe stato tragico. E dove vengono portati tutti questi giovani? In stazione, su un carro bestiame. Naturalmente i familiari, soprattutto le mamme tutte aggrappate al treno. Ma questo rastrellamento durerà sette giorni»¹¹.

Le donne, come in molte altre situazioni simili, furono protagoniste di una forma di resistenza civile, provarono direttamente con i loro corpi a intervenire per opporsi agli ordini nazisti e fascisti. Ferro continua la narrazione dei fatti, con un mezzo sorriso: «Allora io, lì comincio io... come hanno preso mio fratello vado dal partigiano col quale collaboravamo e dico [...] “dovete liberare mio fratello sennò vi denuncio tutti” e lui fa “stai calma, guarda: [...] consegna questo foglietto all’ufficiale tedesco”. Io inforco la bicicletta, piangevo, pedalavo»¹². E ancora in un’altra intervista: «Pensate: io parto con la camicia da notte con sopra il cappotto [...], incontro questo tedesco e lui mi rilascia un tesserino che mio fratello faceva parte dell’organizzazione Todt»¹³.

Grazie a questo documento e alla sua seppur elementare conoscenza del tedesco, riuscì a far scendere il fratello da quel treno: «Quando scende mio fratello dal treno io e mia madre lo abbracciamo ma abbiamo sentito una vergogna nei confronti degli altri, che noi lo abbiamo portato via»¹⁴, «ci sentivamo una gran vergogna addosso, nell’accompagnarlo via da lì, con tutta la gente che ci guardava... Perché è stato l’unico a non partire, tutti gli altri sono finiti in campo di concentramento»¹⁵.

La vergogna è quella di non essere riuscite a liberare gli altri uomini, di aver agito — loro malgrado — soltanto in favore del proprio caro con la consapevolezza che per gli altri non ci sarebbe



Ritratto di Carla Ferro con un compagno partigiano,
Archivio di Carla Ferro

stata speranza. Nei giorni successivi per il territorio circostante dell'Appennino Ligure, la situazione si aggravò ulteriormente quando reparti nazisti, coadiuvati da compagnie fasciste, accerchiarono la zona in cui operavano le due brigate partigiane, la Brigata Autonoma Alessandria e la 3° Brigata Liguria. Dopo alcuni combattimenti le truppe naziste e fasciste riuscirono a catturare molti partigiani, che vennero fucilati e sepolti in una fossa comune.

L'evento passò alla storia come la strage della *Benedicta*¹⁶.

Furono questi ultimi due fatti, quello della paura per il fratello durante il rastrellamento e l'eccidio della *Benedicta*, a convincerla che bisognava attivarsi maggiormente nella Resistenza, «Io voglio fare qualcosa, perché io non ne posso più»¹⁷.

Cominciò, quindi, a fare la staffetta trasportando armi di piccolo taglio da Campo Ligure e Rossiglione, facendo da tramite con gli operai impiegati nello stabilimento industriale di ottica sfoltato nel paese. Svolse questa attività all'insaputa del resto della famiglia, persino del fratello, e per occultare i suoi spostamenti mentiva dicendo di aver saputo di distribuzioni di beni e alimenti.

Fame, paura e desiderio di pace emergono con forza nei ricordi di Ferro: «Vi potete chiedere se avevo paura. Avevi paura per quello che facevi, ma era così grande il desiderio che finisse la guerra, perché io ho sofferto molto la fame, molto la fame, perché mio fratello non aveva la tessera [...]. Poi i bombardamenti che avevamo avuto

prima, la fame...»¹⁸. Quello della fame, dello “stomaco vuoto di allora” può «sembrare un fatto irrilevante rispetto a tutto il resto, tuttavia fu un problema non da poco [...] ricordo che con alcune donne andavo per patate sino al paese di Cantalupo, e nonostante la mia esile corporatura di sedicenne riuscivo a portarne trenta chili. Erano tutte energie spese senza una adeguata alimentazione, così capitò un giorno che mi trovai a camminare sul ciglio di una strada che costeggiava dei filari d'uva. I grappoli erano talmente coperti di polvere da non poter distinguere se si trattava di uva bianca o nera.

Mentre le mie compagne proseguivano il cammino verso la stazione, io mi fermai ed iniziai a raccogliere pugni di acini polverosi che divoravo con avidità. Non riuscivo a fermarmi, non facevo in tempo a deglutire l'uva che mi gonfiava le guance che già me ne cacciavo in bocca un'altra manciata. Succo, acini e polvere alla fine formarono un impasto così denso che mi ostruì le vie respiratorie, ed io mi sentì irrimediabilmente soffocare. Nei pressi non c'era acqua e mi accorsi che anche l'aria cominciava a mancare nei polmoni: pensai con terrore che stavo per morire. Per fortuna fui presa da un attacco di tosse e conati che mi costrinsero a svuotarmi la gola e la bocca e mi permisero di liberare la laringe per tornare a respirare. Ancora oggi, se devo mangiare dell'uva, la tratto con una certa diffidenza. Riuscivo ad essere sazia quando mia madre cuoceva un impasto di crusca e polenta»¹⁹.

In una delle testimonianze rilasciate negli ultimi anni Ferro rammenta che al tempo esisteva un altro sentimento, che solo uno stato prolungato di guerre, dolore, privazioni e perdite può portare con sé: l'odio. «Si arrivava al punto che quando si sapeva che moriva un tedesco si diceva ‘menomale uno di meno’, sembra oggi inconcepibile che si potesse pensare a questo però, eh, si era arrivati a questo»²⁰.

In continuità con quanto riscontrato in generale in storiografia per ciò che riguarda la partecipazione femminile alla Resistenza, Ferro fu tanto consapevole della pericolosità della sua attività, quanto dette per scontato la subalternità e il minor valore assunto dal suo ruolo rispetto alla lotta in armi: «Questo è stato il mio compito, non ho fatto poi una grande cosa, eh... perché parliamoci chiaro: di fronte a quelli che sono morti [...] va bene, mi poteva andar male, ma non è che abbia fatto chissà che cosa»²¹. Tale considerazione di sé e del proprio operato – oggi fortunatamente rivalutata alla luce degli studi che soprattutto dagli anni Settanta in poi hanno riconosciuto l'importanza della lotta senz'armi, senza la quale la Resistenza non avrebbe di fatto potuto esistere in simili modalità qualitative e quantitative – è probabilmente collegata alla conseguente mancata richiesta di ottenere una qualche qualifica partigiana nel dopoguerra.

Alcuni episodi vengono ricordati ad anni di distanza con una certa ilarità appagante, ma nascondono comportamenti coraggiosi, una sfrontatezza per certi versi incosciente. «Le espe-

rienze che vissi allora si ingigantivano nella mia testa di ragazza poco più che adolescente, e lo scenario della guerra che rendeva tutto precario, col pensiero costante di una qualsiasi tragedia che avrebbe potuto consumarsi da un momento all'altro, faceva sì che io mi sentissi attaccata alla vita come non mai. E il timore che io stessa o qualcuno dei miei cari potesse rischiare di perderla, o comunque subire dei danni, rendeva le mie azioni esasperate, portate al limite dell'incoscienza»²².

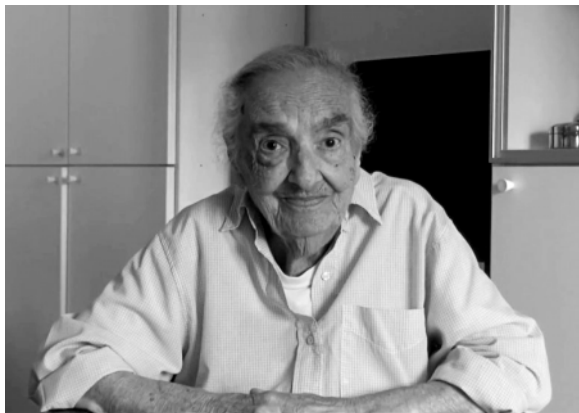
«Ci sono degli episodi divertenti in cui ho preso in giro sia i tedeschi che i fascisti. I tedeschi un giorno arrivano a Campo Ligure e dicono che tutti devono presentare le radio da portare a scuola [per essere sequestrate perché veniva ascoltata Radio Londra]. [...] Io vedo un armadio e infilo dentro la radio. All'indomani ci vado, prendo la radio e la porto da mio padre e mio padre mi dice: "ma l'ho distrutta dentro tutta! cosa sei andata a fare" [ride]». Oppure quella volta in cui l'azzardo fu più grande, quando dopo che i fascisti ebbero requisito al fratello la bicicletta, Ferro decise di andare in caserma: «Entro col saluto fascista e dico: "mi hanno rubato la bicicletta, ma so che voi l'avete trovata, sono venuta a riprenderla"»²³.

Ferro fu protagonista anche di un altro momento importante nella resistenza del territorio: «Andammo in casa di una ragazza che aveva la macchina da scrivere e buttammo giù la resa ai tedeschi che erano alla stazione, che erano rifugiati alla stazione con un treno armato»²⁴; «il foglietto

di resa gliel'ho scritto io in tedesco, dicendogli che sono circondati dai partigiani»²⁵. I tedeschi rifiutarono di arrendersi ai partigiani, ma decisero comunque di fuggire.

Nel dopoguerra, come già accennato, non chiederà il riconoscimento dell'attività partigiana. «Negli anni che seguirono non ritenni mai di far conoscere ad alcuno, neppure alla mia famiglia, di aver fatto la staffetta durante la resistenza perché ritenevo, e lo ritengo ancora oggi, di non aver fatto nulla in confronto a coloro che sacrificarono la propria vita. Le lettere dei condannati ne sono la testimonianza»²⁶.

Insieme al fratello con la filodrammatica “Aurora di libertà” riuscì a rappresentare una commedia dal titolo “I patrioti” già il 5 maggio 1945. Ferro continuò a fare teatro, ha scritto molte commedie sul suo paese Portovenere, rivisitando il dia-



Ritratto di Carla Ferro, Archivio di Carla Ferro

letto con l'idea di riportare alla luce alcune espressioni. In età matura si è avvicinata all'ANPI e ha preso parte ad attività per portare la Resistenza nelle scuole del territorio insieme al compagno partigiano Cesare Casalini, reincontrato ad anni di distanza. Nel dopoguerra si è iscritta al PCI e ha continuato un'attività politica "dal basso": «Ho fatto gli scioperi contro la NATO, ma frequentavo poco la sezione, più che altro andavo a vendere "l'Unità" nelle case, e di porte in faccia ne ho prese tante, ma anche di sguardi negativi dai bordi dei cortei. Ti guardavano sì, perché eri una donna. E comunque io non mi sono posta il problema dell'attività politica, avevo le mie idee e facevo ciò che potevo, ma poi c'era il lavoro, la famiglia»²⁷.

In un'intervista del 2019 Carla Ferro mostra ancora a 92 anni la stessa passione e la stessa fame di libertà che doveva avere da adolescente: «Ho provato tanto odio, ho provato una ribellione... ecco questo posso dire: bisogna ribellarsi di fronte alle ingiustizie per la libertà... io l'ho provata. Avevo diciassette anni, ma io l'ho provata perché proprio non ne potevo più»²⁸.

Note

1 *Testimonianza di Carla Ferro*, in D. ALFONSO, *Ci chiamavano libertà. Partigiane e resistenti in Liguria 1943-1945. La parola ridata alle donne*, De Ferrari, Genova 2022.

2 *Testimonianza di Carla Ferro*,
<https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.

3 *Ibidem*.

4 *Testimonianza di Carla Ferro*, in ALFONSO, *Ci chiamavano libertà*, cit.

5 *Donne nella Resistenza: Carla Ferro*, curato da Archivi Audiovisivi Città Metropolitana di Genova,
<https://www.youtube.com/watch?v=GHe6VBrv6qI>.

6 *Memorie di Carla Ferro rilasciate alla figlia Ester*, 2019.

7 *Testimonianza di Carla Ferro*, in ALFONSO, *Ci chiamavano libertà*, cit.

8 *Donne nella Resistenza: Carla Ferro*, cit.

9 *Ibidem*.

10 *Testimonianza di Carla Ferro*, in ALFONSO, *Ci chiamavano libertà*, cit.

11 *Testimonianza di Carla Ferro*, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.

12 *Ibidem*.

13 *Donne nella Resistenza: Carla Ferro*, cit.

14 *Testimonianza di Carla Ferro*, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.

15 *Testimonianza di Carla Ferro*, in ALFONSO, *Ci chiamavano libertà*, cit.

16 La strage della Benedicta sull'Atlante delle stragi Naziste e Fasciste in Italia,
https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=291.

- 17 *Testimonianza di Carla Ferro*, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.
- 18 *Donne nella Resistenza: Carla Ferro*, cit.
- 19 *Memorie di Carla Ferro rilasciate alla figlia Ester*, 2019.
- 20 *Donne nella Resistenza: Carla Ferro*, cit.
- 21 *Testimonianza di Carla Ferro*, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.
- 22 *Memorie di Carla Ferro rilasciate alla figlia Ester*, 2019.
- 23 *Testimonianza di Carla Ferro*, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.
- 24 *Donne nella Resistenza: Carla Ferro*, cit.
- 25 *Testimonianza di Carla Ferro*, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.
- 26 *Memorie di Carla Ferro rilasciate alla figlia Ester*, 2019.
- 27 *Testimonianza di Carla Ferro*, in ALFONSO, *Ci chiamavano libertà*, cit.
- 28 *Testimonianza di Carla Ferro*, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>.

DIMENSIONI EDUCATIVE

Dopo la fine della guerra. La condizione femminile

Il giorno dell'insurrezione e quelli successivi, in cui la guerra si sta lentamente chiudendo, sono giorni di grande eccitazione. La libertà sembra essere una realtà e non solo una cosa per cui lottare. Mesi trascorsi a immaginare il futuro stanno per finire, nel senso che quel futuro è lì, che aspetta solo di essere messo in pratica e vissuto.

I dati ufficiali della partecipazione delle donne alla resistenza – secondo le qualificazioni decise su base provinciale dai comandanti delle brigate nel 1946-1947 – indicano 35.000 combattenti, 20.000 “patriote” (cioè sostenitrici delle formazioni armate), 70.000 appartenenti ai Gruppi di Difesa delle Donne. Il numero delle donne vittime della violenza nazifascista ammonta a 2.750, quelle deportate a circa 3.000, quelle arrestate e torturate a 4.500¹.

Sembra ci siano tutte le premesse per uno slancio convinto verso il cambiamento sociale. Tutta-

via, ciò che realmente accade è che la persistente presa dei valori tradizionali ha il sopravvento sulle innovative caratteristiche della partecipazione delle donne al movimento di liberazione nazionale. Con il passaggio dalla guerra alla pace, la stragrande maggioranza delle partigiane e collaboratrici della Resistenza tornano ai loro ruoli consueti, all'interno delle famiglie, nel riconoscimento dei canoni patriarcali dominanti. I mesi di coinvolgimento clandestino nella vita politico-militare finiscono per costituire una parentesi, un ciclo chiuso di cui non si parla volentieri (con un misto di rassegnazione e repressione, di fronte alla censura maschile) se non da parte di quella minoranza che abbraccia la militanza politica e soprattutto nelle aree con un forte radicamento a sinistra. In molti casi, infatti, i moralisti criticano le donne che lasciano la famiglia per vivere in gruppi di giovani partigiani. La calunnia viene spesso alimentata dai parroci, perché riguarda soprattutto ragazze estranee alla Chiesa e politicamente allineate (nel 1948 Pio XII scomunica chi vota comunista o socialista).

Dopo la fine della guerra. Rappresentare la resistenza femminile

Nuove prospettive storiografiche ribaltano le interpretazioni canoniche (a partire dalle disserta-

zioni sul “contributo” delle donne alla Resistenza, come se le donne fossero estranee o tutt'al più accanto ai partigiani, ma non parte del movimento) e impongono una domanda fondamentale: quanto ha realmente contribuito la Resistenza alla libertà delle donne, proiettandole oltre la tradizionale dimensione privata della famiglia in una dimensione politica? Una situazione nuova, certamente, ma che conservava ancora le strutture caratteristiche della società tradizionale. E che durò una manciata di mesi, all'insegna dell'eccezionalità.

Teresa Noce, figura di spicco dell'opposizione antifascista, ha esortato con forza le compagne della generazione successiva, che hanno visto nella Resistenza un'occasione di riscatto per sé e per l'Italia, a non farsi risucchiare nella subalternità della società patriarcale, sostenendo il protagonismo assaporato durante la lotta di liberazione:

Diciamo che Cenerentola non vuole più aspettare nella ristrettezza, nel buio, nel freddo del focolare spento il Principe Azzurro che la libererà. Le nostre Cenerentole che vogliono uscire allo scoperto, le nostre Cenerentole che hanno combattuto con i partigiani nella guerra di liberazione, le nostre Cenerentole che oggi combattono accanto alle donne adulte, che combattono accanto agli uomini negli scioperi, le nostre Cenerentole che occupano le fabbriche quando vogliono chiudere... hanno trovato la via della lotta e la percorreranno oggi, così come

la percorsero dal 1943 al 1945, lottando per liberare l'Italia dal fango e dagli uomini che li tradirono².

Negli anni Sessanta e Settanta era popolare il mito della “resistenza tradita”, con un’interpretazione critica della politica del dopoguerra. In realtà, a ben guardare, se un tradimento c’è stato, si è trattato di donne, «tradite due volte: dalle forze politiche tradizionali e dai loro stessi compagni di lotta che, finita la guerra, hanno svalutato la loro partecipazione, riducendola ai margini di un generico “contributo”»³.

E oggi?

L’esperienza della Resistenza femminile e soprattutto il successivo accantonamento nell’ambito innanzitutto della ricerca e poi del racconto, lasciano molte questioni aperte su cui lavorare. L’idea è quella di tornare indietro e analizzare lo stato dell’arte in relazione ad alcune istanze lanciate con l’esperienza della Resistenza e di evidenziare le strategie che ancora lavorano contro l’*empowerment* femminile.

Durante le esperienze formative che la Scuola di Pace conduce sui luoghi degli eccidi di Monte Sole, numerosi sono gli spunti condivisi dai partecipanti che collegano il passato alla condizione presente. Due di essi sono particolarmente interessanti:

■ Descrivendo il modo di vivere all'interno della comunità di Monte Sole, si racconta spesso che le donne svolgevano a pieno titolo e da sole tutti i lavori domestici e venivano poi chiamate a lavorare con gli uomini nelle aziende agricole, il tutto senza essere pagate. Le donne non erano economicamente indipendenti ed erano escluse da molti diritti umani. Questa condivisione permette al gruppo di riflettere sulla condizione nel proprio contesto e spesso si scopre che anche nelle famiglie di oggi le donne non sono sedute a tavola per pranzare con il resto della famiglia; o che l'intera organizzazione familiare è pensata e guidata da donne che devono prendersi cura di tutti; oppure che i soldi sono una cosa gestita dagli uomini e anche se lavorano fuori casa, le donne sono invitate a dare il loro stipendio alla famiglia per ricevere indietro quei soldi da utilizzare per i bisogni familiari.

■ I soldati nazisti, quando viene chiesto loro di rendere conto del massacro di civili, spesso affermano che il punto era che era impossibile distinguere tra civili e combattenti all'interno della guerriglia. Dunque, era “colpa loro”. Il *victim blaming* – l'inculpare la vittima – è immediatamente riconoscibile e spesso è facilmente collegabile alla condizione attuale delle ragazze e delle donne che sono ritenute responsabili della violenza subita in termini di comportamenti, modi di vestire, atteggiamenti.

La Scuola di Pace si occupa spesso di gestione dei conflitti e ciò che emerge dai contesti più disparati è l'idea stereotipata secondo cui le donne sono più adatte ad approcci nonviolenti rispetto agli uomini. Questo di solito non è esplicitamente collegato alla “genetica”, ma è spesso descritto come una conseguenza della “formazione” che le donne fanno in tutto il lavoro di cura – professionale e/o domestico – che svolgono. Purtroppo, sembra che la “genetica” torni in gioco quando si analizza la premessa di questo ragionamento: il lavoro di cura è prevalentemente un lavoro femminile perché le donne sono “naturalmente” più adatte e capaci.

È facilmente comprensibile come questa linea di ragionamento possa espandersi fino al livello in cui i lavori, gli stili di vita, gli hobby, gli sport vengono divisi in base al genere, assegnati al genere e, sfortunatamente, pagati in base al genere.

Pienamente occupate nel lavoro professionale e nel lavoro domestico, le donne sono generalmente scoraggiate nell'impegnarsi nella vita pubblica per mancanza di tempo e, spesso, di energie. Inoltre, le donne possono essere meno disponibili all'impegno sociale a causa della scarsità di denaro, guadagnano sistematicamente meno degli uomini. Il tempo e le risorse non corrono alla stessa velocità per uomini e donne.

Ruoli e responsabilità stereotipati, caratteristiche e atteggiamenti vengono continuamente riprodotti e spesso rafforzati da comportamenti standardizzati e soprattutto attraverso un uso povero, sfocato e discriminante della lingua. La lingua è in realtà una linea di lavoro molto produttiva quando si tratta di educazione alla democrazia, alla pace e alla società nonviolenta. Il punto di partenza può essere proprio la parola “contributo” che venne usata per definire la resistenza femminile, il lavoro femminile durante l’Assemblea Costituente del secondo dopoguerra e che viene costantemente associata all’impegno, alla fatica, al lavoro che le donne mettono nella società.

Un capitolo importante da non dimenticare è il dibattito attorno al corpo delle donne. L’esperienza di essere parte di una brigata e attiviste, di vivere stabilmente con compagni maschi, viene spesso richiamata alla memoria con molti riferimenti a dure discussioni su come vestirsi, dove dormire, quali azioni intraprendere. Il corpo per le donne è qualcosa di cui vergognarsi, da coprire e nascondere. Soprattutto il corpo della donna non appartiene interamente a lei. Lo sguardo maschile è uno sguardo che reclama un diritto su quel corpo, in rapporto al sesso, alla riproduzione, al dominio. In questo orizzonte, allora come oggi, non è possibile eludere il tema della violenza e

dello stupro come qualcosa da discutere e approfondire.

Non ultimo, è fondamentale curare la dimensione internazionale. Poiché la Resistenza durante la Seconda guerra mondiale è stata un fenomeno transnazionale che ha beneficiato di solidarietà e competenze trasversali, il percorso di emancipazione delle donne è qualcosa che non è destinato a rientrare nei confini nazionali. Mantenere il cuore e la mente aperti verso la condizione e le lotte delle donne in tutto il mondo può solo arricchire lo sforzo comune e migliorare la condizione collettiva e individuale delle donne.

Perché per resistere le donne devono trovare sempre la forza.

Note

1 Cfr. M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

2 *Ibidem*.

3 V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008, p. 119.

SPUNTI DIDATTICI

TEMI

- compagnia teatrale
- ruolo della madre antifascista
- senso di colpa nella liberazione del solo fratello
- strage della Benedicta
- fame (uva ricoperta di polvere che la soffoca)
- subalternità al maschile
- staffetta
- teatro anche dopo la fine della guerra
- attivismo politico nel PCI dopo la guerra
- impegno culturale come impegno politico

MATERIALI

- D. ALFONSO, *Ci chiamavano libertà. Partigiane e resistenti in Liguria 1943-1945. La parola ridata alle donne*, De Ferrari, Genova 2022.
- Memoriale Della Resistenza Italiana, Noi Partigiani, Carla Ferro, <https://www.noipartigiani.it/carla-ferro/>

■ Donne nella Resistenza: Carla Ferro,
<https://www.youtube.com/watch?v=GHe6VBrv6qI>

■ B. BERRUTI - P. CARREGA, *Benedicta Bosio*, in
Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia,
https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=291

SPUNTI BIBLIOGRAFICI

Atti del convegno su *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata*, Milano, 14-15 gennaio 1995.

V.P. BABINI, *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, La tartaruga, Milano 2018.

L. BALDISSARA, *Italia 1943*, Il Mulino, Bologna 2023.

C. BENAİM - V. SUPINO - E. ROSSELLI, *Donne in guerra scrivono: generazioni a confronto fra persecuzioni razziali e Resistenza (1943-1944)*, Aska, Firenze 2018.

A. BRAVO, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991.

A. BRAVO - D. JALLA (a cura di), *La vita offesa*, FrancoAngeli, Milano 2001.

A.M. BRUZZONE - R. FARINA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976 (poi Bollati Boringhieri, Torino 2016).

V. CATANIA (a cura di), *Donne partigiane*, Cierre, Verona 2008.

A. CHERCHI, *La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004.

A. CHIAPPANO - A. BRAVO, (a cura di), *Essere donne nei Lager*, Giuntina, Firenze 2009.

S. CIRILLO (a cura di), *Il pane e le rose. Scritture femminili della Resistenza*, Bulzoni, Roma 2018.

M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

P. GABRIELLI, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007.

P. GABRIELLI, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma 2016.

D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI, *Donne nella Resistenza*, in «Italia contemporanea», 200 (settembre 1995). Questo gruppo di ricerca ha compiutamente presentato le proprie acquisizioni nel volume *Donne guerra politica*, Clueb, Bologna 2000.

S. GALLI, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Guerini e Associati, Milano 2006.

B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1997.

A. MARCHESINI GOBETTI, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 1956).

M.C. MATTESINI, *Identità contrapposte. Modelli e politiche femminili fra Resistenza e costruzione della democrazia*, Aracne, Canterano 2018.

M.T.A. MORELLI (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari 2007.

D. PADOAN, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, Milano 2018.

M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-1945)*, Einaudi, Torino 2012 e 2021.

J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.

B. TOBAGI, *La resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022.

Il progetto

W!RE Women in Resistance

Il progetto WIRE, finanziato dall'Unione Europea e della durata di due anni, mira a porre il ruolo delle donne – sia come agenti che come vittime – al centro delle narrazioni storiche attuali della resistenza antitotalitaria in Europa, per contribuire a rimodellare la memoria storica e i valori ad essa associati.

Partner:

- Universitat Autònoma de Barcelona (UAB)
- Memorial Democràtic (MEMO)
- Associazione Villa Decius (VDA)
- Archivio di Storia Sociale Contemporanea (ASKI)
- Scuola di Pace di Monte Sole

Sito internet

- <https://webs.uab.cat/wire/>
- <https://www.montesole.org/il-luogo-e-la-storia/wire-donne-e-resistenza/>

Project number: 101091223

Call: CERV-2022-CITIZENS-REM

Topic: CERV-2022-CITIZENS-REM

Granting authority: European Education
and Culture Executive Agency

Le donne resistenti del progetto

W!RE

- Lidia Brisca Menapace
- Rina Chiarini
- Ginetta Chirici
- Ida D'Este
- Carla Ferro
- Marcella Ficca
- Teresa Mattei
- Elda Morelli
- Teresa Noce
- Lucia Ottobrini
- Francesca Rolla
- Sparta e Lea Trivella
- Vera Vassalle
- Fernanda Wittgens

Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole



La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, nata nel 2002, ha sede legale, direzione e struttura operativa nel Parco Storico di Monte Sole, ed ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani, per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse, per una società senza xenofobia, razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana ed il suo ambiente.

Monte Sole parla al presente

Qual è oggi il ruolo pedagogico di luoghi di memoria come Monte Sole? Come raccontare questi luoghi senza che la narrazione diventi pornografia del dolore nella società dello spettacolo? Come evitare che diventino tappe del turismo di massa della memoria? Come salvare la memoria dal "dovere di memoria"?

Alla Scuola di Pace ci interroghiamo sulle ragioni che hanno reso possibile il sistema di terrore che si è manifestato a Monte Sole e durante la seconda guerra mondiale, e che, in modi e forme diverse, ritroviamo in altri luoghi del mondo e in altri momenti della storia.

A partire da una riflessione in chiave storiografica intorno a quei fatti e dalla conoscenza dei meccanismi della violenza che li resero possibili, attraverso la memoria di chi c'era e del luogo stesso come muto testimone e custode di quel passato, si sviluppano oggi le attività della Scuola di Pace:

- Esperienze educative e formative personalizzate rivolte agli/alle studenti e agli/le insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, a gruppi di giovani e adulti, a professionisti.

- Campi internazionali residenziali (in Italia e all'estero).

- Percorsi di ricerca di storia orale sull'elaborazione delle memorie e sulle metodologie educative partecipate.

Se non si vuole che il passato ritorni non basta recitarlo. Solamente riportando in noi il carnefice riusciremo a trasformare il dovere di memoria delle commemorazioni, le sue banalizzazioni e sacralizzazioni, in lavoro di memoria che interroga il presente e smaschera quei meccanismi che tracciano il *continuum* di violenza tra crimini di guerra e crimini di pace, quello stato di eccezione che ancora oggi riduce l'altro a *homo sacer*, nuda vita sui cui la biopolitica ha il potere di decidere quando cessa di essere degna di essere vissuta e può essere lasciata morire, divenendo abbandonabile alla morte "suicida" in cella o alla morte per sete e annegamento nel canale di Sicilia.

<https://www.montesole.org/>

Gli eccidi di Monte Sole

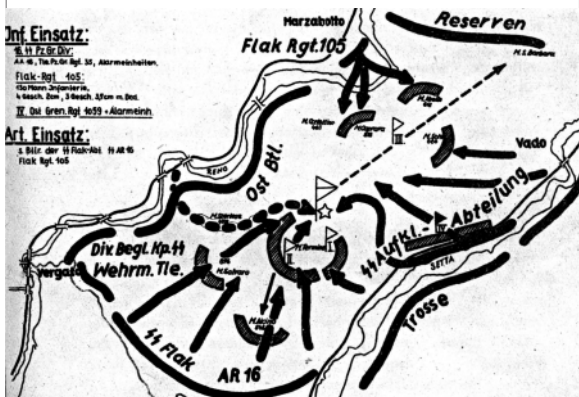
L'area di Monte Sole è un territorio collinare situato tra le valli del fiume Reno e del torrente Setta, nella parte meridionale della provincia di Bologna. Durante la Seconda guerra mondiale, è abitata da circa 2.000 persone che vivono in piccoli borghi o in case sparse, configurando il paesaggio tipico della campagna d'altura dell'Italia pre-industrializzazione. L'ultima linea del fronte, la Linea Gotica, passa poco lontano e rappresenta la retroguardia difensiva del confine meridionale del Terzo Reich nazista.

Dall'ottobre 1943 è attiva nell'area una brigata partigiana chiamata Stella Rossa, composta principalmente da elementi locali di diversa matrice politica e culturale: cattolici, comunisti, liberali, socialisti o semplicemente persone che desiderano contribuire alla fine della guerra e dell'occupazione tedesca. La brigata agisce con operazioni di sabotaggio finalizzate a disturbare sia la presenza che la ritirata nazista.

Nell'estate del 1944 si stanZIA nell'area la 16ª divisione corazzata granatieri Reichsführer delle SS comandata da Max Simon. È questa divisione che decide, pianifica e attua un'operazione militare per il rastrellamento del «territorio nemico» e per debellare la presenza partigiana. Le attività

partigiane sono infatti giudicate pericolose poiché minacciano i centri di rifornimento nazisti, le linee di comunicazione e le retrovie: vengono definite «attività di bande e banditi».

Nelle prime ore del 29 settembre 1944, 4 compagnie appartenenti al battaglione esplorante della divisione (Aufklärungs abteilung), sotto il comando del maggiore (SS-Sturmbannführer) Walter Reder, partono dalla valle del Setta alla volta delle colline di Monte Sole dove si sospetta ci siano i partigiani. Altre unità sono dislocate nella valle del Reno per accerchiare tutta la zona. L'operazione si svolge in ottemperanza alle teorie dell'esercito tedesco sulle operazioni di anti-insurrezione che sono sviluppate e messe a punto sul fronte europeo orientale. La manovra nazista centra l'obiettivo: entro poche ore la brigata viene dispersa e i partigiani resi inoffensivi, costringendo i più alla fuga durante la notte.



L'operazione si ripete secondo le stesse modalità dal 29 settembre al 5 ottobre. Le vittime sono praticamente tutte civili: solo 7 soldati nazisti sono uccisi e circa 20 partigiani sono assassinati, feriti o fatti prigionieri. I nazisti bruciano le case e uccidono gli animali. Il bilancio dei sette giorni di massacro raggiunge la cifra di 770 vittime, tra cui 216 bambini, 142 anziani e 316 donne.

Il comportamento di tutti i plotoni e di tutte le squadre in azione è lo stesso. Nei 115 luoghi che si contano alla fine e che sono anche molto distanti gli uni dagli altri, si verificano uccisioni di massa secondo le medesime modalità: i/le civili sono uccisi/e indiscriminatamente, spesso con bombe o granate, e i cadaveri sono di frequente bruciati per dissimulare le modalità di uccisione.

L'operazione è pianificata a tavolino e non è pensata come reazione a particolari azioni della resistenza partigiana, la quale, da un punto di vista militare, è alquanto debole. Gli eccidi di Monte Sole non possono essere annoverati quindi sotto la categoria della rappresaglia, ma sono un massacro finalizzato a un'operazione di bonifica. Appartengono a pieno titolo alla più ampia strategia dell'esercito nazista in Italia finalizzata a terrorizzare la popolazione e quindi a prevenire la formazione e a disperdere ogni possibilità di resistenza. Nessuna differenza è fatta tra civili e cosiddetti «banditi»: si ritiene che l'intera popolazione sia connivente, a sostegno dei partigiani. Questi ultimi, secondo la dottrina dell'esercito occupante, sono appunto considerati banditi e pericolosi e sovversivi bolscevichi, e di conseguenza la stessa categorizzazione viene applicata alle comunità nelle quali i partigiani vivono e operano. Ogni unità attua gli ordini accor-

dandosi alla disciplina del suo comandante, e la 16^a divisione SS è sicuramente una delle più dure tra quelle operanti sul fronte italiano.

L'operazione è un successo dal punto di vista nazista. L'area, i suoi abitanti, e con loro ogni possibilità di resistenza, sono annientati.

Testo a cura della Scuola di Pace di Monte Sole

La casa editrice Zikkaron



Zikkaron, parola ebraica che significa “ricordo”, è una casa editrice creata nel 2016 dalla comunità monastica di Monte Sole, il cui fondatore è Giuseppe Dossetti.

Da aprile 2021 è l'Associazione Insight che porta avanti il progetto editoriale.

L'impegno è pubblicare libri e organizzare eventi culturali per rielaborare le memorie del passato, leggere le sfide del presente e attivare speranze di futuro.

L'attenzione è verso la cura della parola, in modo artigianale e preciso.

La prospettiva è anche raccontare le periferie delle società, dando la parola a persone e contesti capaci di far comprendere meglio il tempo complesso in cui viviamo.

www.zikkaron.com

editrice.zikkaron@gmail.com

Cenni biografici dell'autrice

Teresa Catinella ha conseguito la laurea magistrale in Storia e Civiltà presso l'Università degli Studi di Pisa, dove sta svolgendo il dottorato di ricerca.

Collabora con l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Lucca e con la Biblioteca Franco Serantini – Istituto di storia sociale, della Resistenza e dell'età contemporanea della Provincia di Pisa. I suoi temi di ricerca sono i fenomeni dell'antifascismo e della Resistenza.

Ha contribuito ad alcune voci del volume collettaneo *Antifascisti lucchesi nelle carte del Casellario politico centrale. Per un dizionario biografico della provincia di Lucca* curato da Gianluca Fulveti e Andrea Ventura.

«lo voglio fare qualcosa, perché io non ne posso più». Giovannisima, Carla Ferro forma insieme al fratello una compagnia filodrammatica, attraverso cui raccolgono fondi per i partigiani. Attiva nella Resistenza, opera come staffetta nel territorio ligure; ricorda fame, paura e desiderio di pace. Nel dopoguerra non chiede il riconoscimento dell'attività partigiana. Si iscrive al Partito Comunista e continua un'attività politica "dal basso". La pubblicazione racconta la sua storia e nasce nell'ambito del progetto Wire, Women in Resistance, finanziato dall'Unione Europea e volto a indagare le dimensioni dell'attività delle donne nelle varie resistenze, passate e presenti.

Pubblicazione realizzata
in collaborazione con



Progetto finanziato
dall'Unione Europea